

I

Nel 362 avanti Cristo, nel centro esatto del Foro Romano dove era la palude prosciugata su cui nacque la città, si aprì una voragine. Secondo alcuni era la conseguenza della caduta di un fulmine che molti anni prima aveva squassato il terreno instabile e le sue sovrastrutture. Secondo altri era la risposta della terra a un comportamento scellerato degli abitanti nella cura di quel centro straordinario dell'antichità o un segno del destino per le discordie tra patrizi e plebei che insanguinavano Roma. Pestilenze e morti ne furono il corollario. La voragine si trovava nella zona dei pozzi sacri e questo era ulteriore segno funesto.

Vennero consultati i libri aruspici. Risposero che la spaccatura, piena d'acqua, si sarebbe chiusa soltanto con l'offerta di ciò che vi era di più caro ai romani. Si gettarono primizie, oro, preziosi. Invano. Finché un coraggioso guerriero sabino, Mezio Curzio, spiegò in Senato che l'offerta per placare la terra era il sacrificio di un giovane soldato, vera ricchezza di Roma.

Poi, armatosi come nei giorni di battaglia, salì a cavallo e invocati gli dei si precipitò nella voragine sparendovi.

Affrontò non tanto la morte quanto gli inferi da vivo, prova di coraggio in ogni tempo. Esistevano grotte in